

DANIELE ORLANDI



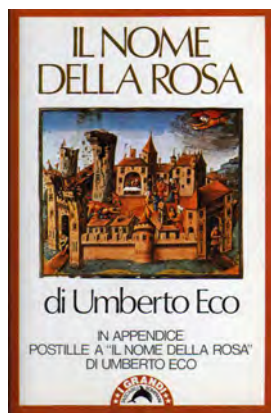
## Nostalgie serie di un medevista

senza Eco

All'uscita di una straniante lezione di filologia bizantina, una ragazza a me cara mi chiese di colpo che ne pensassi di lui. Senza attendere risposta aggiunse che quel libro – piuttosto complesso, bisognava pur ammetterlo – lo aveva divorato in tre giorni, e una sera si era persino imposta di non andare a ballare proprio per scoprire finalmente l'assassino di tutti quei monaci.

Dodici anni dopo, nell'apprendere la notizia della scomparsa mi piazza davanti allo scaffale dove abitano i suoi libri in ordine di editazione, e penso: nel nostro tempo si diventa noti per qualcosa di noi in cui altri possano identificarsi ma non ha più nessuna importanza il *conoscere*, conta solo *riconoscere*. Delle molteplici cose immaginate, sognate, programmate, sofferte, solo una – quella realizzata, e non sempre la migliore – sarà per molti l'irrinunciabile riferimento da accostare al nostro nome. Non è colpa di nessuno, anzi, è statistica, se è vero quel che c'insegnavano all'università, vale a dire che la "moda" è quel valore non estremo di una distribuzione a cui corrisponde la massima frequenza. E di mode noi viviamo, più che di apici, di medie e di inferenze, più che di approfondimenti. Perché era chiaro che lei stesse parlando di quel libro. Quelle pagine coltissime





che avevano spinto – roba da non credere, anche per lei stessa! – una ex ragazzina tutto pepe a rimanere in casa per vedere come andava a finire. Non ho mai più risposto a quella domanda né forse avrei potuto, consapevole che per il grosso della mia generazione Umberto Eco “è” quel romanzo che nato come *L’abbazia del delitto*, un giallo di ambientazione fascista, divenne poi *Il nome della rosa* sul set di un Medioevo al tramonto. Il capolavoro o il mattone, *tertium non datur*.

Uno dei libri più venduti del Novecento, che apparso nell’Ottanta, tra la vertenza Fiat e le Brigate Rosse, tra Ustica e il riflusso berlusconiancraxiano, in Italia chiudeva definitivamente il secolo breve. E lo faceva con un killeraggio di preti.

Su questo libro che tutti hanno letto o fingono di averlo fatto (aiutati anche da una trasposizione cinematografica che ce lo ha felicemente surrogato) troppo è stato scritto. Come Amleto a Ofelia annegata, io dovrei limitarmi a dire: troppa acqua su di te, e mi vieto altre lacrime. Sono contento oggi di non aver avuto il tempo di rispondere ma semplicemente di annuire. Io non avrei voluto parlare dei nomi e delle rose, piuttosto disquisire sul genio, sullo storico, sul linguista, sul semiologo, sul grande organizzatore culturale, sull’intellettuale tra le vette dei

E COMINCIATA LA PICCOLA GUERRA TRA IL "GRUPPO '63" E LA LETTERATURA TRADIZIONALE

## L'avanguardia in vagone letto



suoi “diari minimi” e le bassezze di una rivoluzione accomodata sugli scranni del gruppo *La Repubblica* – *L’Espresso*.

Parlo, ovviamente, di quei neoavanguardisti che con lui dettero vita, a Palermo, al GRUPPO '63, insieme a Furio Colombo,

INTELLETTUALI / 1

# Foto di gruppo senza eco

Riflessioni intorno all'immagine collettiva sulla più importante avanguardia italiana a 50 anni esatti dalla sua fondazione

di Alfonso Berardinelli

**D**al momento che già loro di buon grado si sono nuovamente commemorati, qui volentieri commemoriamo anche noi gli scrittori del Gruppo 63, nel cinquantesimo anniversario della sua fondazione. Ho detto scrittori, avrei dovuto dire gruppo. Infatti il gruppo fu anzitutto gruppo e come tale ricorda e celebra modestamente se stesso, con articoli e a volte con libri, ogni decennio che passa: 1973, 1983, 1993, 2003 e infine ora, 2013.

Con il numero del primo febbraio scorso, il *Venerdì di Repubblica* ha proposto in copertina la foto del gruppo in alto, incorniciata e direi ridimensionata, mentre a buon diritto e a tutta pagina compare il famoso Umberto Eco in abito scuro che si agghia il nodo della cravatta con ironico ma motivato autocompiacimento. Il nostro autore e uomo di cultura oggi è da tre decenni più noto nel mondo, si mostra platealmente fuori gruppo e tuttavia campione del gruppo, suo più autorevole sostenitore e incontestabile esemplare: «Ce l'ho fatta, al-



**L'UNICA DONNA È AMELIA ROSSELLI** | Una storica fotografia del Gruppo 63, scattata durante una riunione del gruppo d'avanguardia tenutasi a Reggio Emilia nel 1964. La foto è stata ripubblicata la settimana scorsa dal «Venerdì di Repubblica» con la ricostruzione puntuale dei presenti (che riportiamo in basso), eseguita con l'aiuto di Nanni Balestrini. Tuttavia, secondo la testimonianza congruente di Renato Barilli, Gaetano Testa e Roberto Di Marco, la donna non sarebbe la fantomatica Giuseppina Delle Case (autrice con il pseudonimo di Alarico Casco), ma bensì Amelia Rosselli. La testimonianza è stata raccolta da Nadia Cavalera, presidente dell'Associazione Le Avanguardie e direttrice del periodico «Soleilletterario» (unica rivista fondata da Edoardo Sanguineti nel 1990 e da lui diretta fino alla morte) e confermata dalla cronologia sulla Rosselli appena pubblicata nel *Meridiano*. Ringraziamo la Curiale dell'Ateneo. Ecco dunque i presenti nella foto di gruppo: 1 Fausto Curi, 2 Antonio Bueno, 3 Gastone Novelli, 4 Angelo Guglielmi, 5 Giorgio Manganelli, 6 Ciriaco De Falco, 7 Alfredo Giuliani, 8 Giuseppe D'Agata, 9 Lamberto Pignotti, 10 Adriano Spatola, 11 Nanni Balestrini, 12 Germano Lombardi, 13 Amelia Rosselli, 14 Pietro Buttitta, 15 Renato Barilli, 16 Antonio Porta, 17 Enrico Filippini, 18 Edoardo Sanguineti, 19 Jean Thibaudou, 20 Gaetano Testa, 21 Paolo Ciria, 22 Massimo Ferretti

MOSTRA

«GRUPPO 63. Un cinquantenario. Disegni, collages, immagini e documenti» è il titolo della mostra che si terrà al Musma di Matera (Museo della Scultura Contemporanea, Matera) a Palazzo Pomarici, Via San Giacomo (Sasso Caveoso) dal prossimo 20 aprile 2013 a venerdì 31 maggio 2013.

Foto di gruppo senza eco”, Il Sole 24 ore, 24 febbraio 2013.

Alberto Arbasino, Angelo Guglielmi, Edoardo Sanguineti, Nanni Balestrini, Giorgio Manganelli, Elio Pagliarani e Achille Bonito Oliva, solo per citarne alcuni. I giovani corsari che partirono lancia in resta contro le “Liale” della letteratura ha proposto in copertina la foto del gruppo in alto, incorniciata e direi ridimensionata, mentre a buon diritto e a tutta pagina compare il famoso Umberto Eco in abito scuro che si agghia il nodo della cravatta con ironico ma motivato autocompiacimento. Il nostro autore e uomo di cultura oggi è da tre decenni più noto nel mondo, si mostra platealmente fuori gruppo e tuttavia campione del gruppo, suo più autorevole sostenitore e incontestabile esemplare: «Ce l'ho fatta, al-



posso non ricordare, ad esempio, quei due articoli apparsi su *il manifesto* tra gennaio e marzo del '75 in cui firmandosi "Dedalus" (Joyce è stata, come per me, una sua grande passione) mostrava anch'egli la sua scarsa lungimiranza nei confronti di Pasolini, pur sottoponendosi subito dopo la notte dell'Idroscalo a un pubblico



esame di coscienza, anticipando di almeno trent'anni un culto postumo che diverrà ipocrita. In questo modo, tuttavia, potrei passare anch'io per il mediocre *everyman* di cui il professore parlava nell'irriverente saggio *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, del 1961. Devo dunque accennare, per non fargli torto, alle molte cose che me lo hanno reso simpatico come quando in un articolo del 2013 su *Time* confessava l'origine della sua apostasia risalente al periodo universitario e agli studi sul

tomismo – poi pubblicati in *Il problema estetico in San Tommaso d'Aquino* (1956) – che lo avrebbero «miracolosamente guarito dalla fede». O quando nel 1971, insieme ad altri 757, firmava la lettera aperta a *L'Espresso* sul caso Pinelli o la solidarietà espressa a *Lotta Continua* finita sotto processo per istigazione a delinquere. O anche la fondazione di *Libertà e Giustizia* ai tempi del secondo governo delle destre (2002) e i contributi sul populismo berlusconiano inseriti nella raccolta *A passo di Gambero* (2006) fino all'abbandono, nel 2015, del suo storico editore Bompiani dopo l'acquisizione di RCS Libri da parte di Mondadori.

Ma la domanda di quella ragazza era specifica – che ne pensi di Umberto Eco? – e a dirla tutta io avevo preferito un romanzo come *L'isola del giorno prima*, per raffinatezza di stile e sapiente architettura, fin dal memorabile *incipit* che in Roberto de la Grive ci presentava «a memoria d'uomo, l'unico essere della nostra specie ad aver fatto naufragio su di una nave deserta».<sup>1</sup>



<sup>1</sup> U. Eco, *L'isola del giorno prima*, Milano, Bompiani, 1994, p. 5.

Il fatto era che non potevo non ammettere – ora che, fermo nel parcheggio della facoltà vedevo a malincuore la ragazza bizantina allontanarsi a bordo della sua utilitaria – che *Il nome della rosa*, la storia di Guglielmo (Occam) da Baskerville e il novizio Adso (Watson) da Melk mi perseguitava da tempo. Potrebbe sembrare del tutto fuori luogo raccontarlo in questa sede ma un giorno, nel traffico congestionato del lunedì mattina, una nota emittente radiofonica bandiva un concorso a premi mettendo in palio il berretto con il logo della radio. Occorevva indovinare a quale film appartenesse la frase misteriosa che lo speaker andava leggendo. Quella mattina la calda voce di Luca Ward recitava: «E mi chiedo, spaventato e rapito, chi fosse costei che si levava davanti a me come l’aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, e terribile come un esercito schierato a battaglia». Se non ricordavo male il libro parlava di una donna «*terribilis ut castrorum acies ordinata*»<sup>2</sup> ma fu lo stesso un tuffo al cuore: ahimé quante volte, al cospetto di quella fanciulla mi ero sentito come il giovane Adso davanti all’abisso che l’abisso invoca! Afferrai il cellulare e spedii al numero indicato: *Il nome della rosa*. Poi il verde accese, acceso, il puntuale clacsonare di automobili in fila. Non più tardi di mezz’ora venni richiamato: complimenti, fa una vocina gentile, il suo è stato il primo messaggio arrivato in redazione. Riceverà a casa il cappellino di Radio Italia. Sono certo che Eco ci avrebbe riso su insieme a me, consapevoli entrambi che *stultus in risu exaltat vocem suam* ma anche dell’indiscutibile serietà di ogni gioco.

Come lo storico Jacques Le Goff ammise di avere scelto il Medioevo dopo aver letto da bambino *Ivanhoe* di Sir Walter Scott, così io, *si parva licet*, avrei dovuto confessare che la scelta di lavorare intorno ai secoli che impropriamente definiamo “di mezzo” fino a dedicarvi una tesi di laurea e una di dottorato era nata sull’onda delle suggestioni provocatemi dalla *Rosa* e confermate da *Il pendolo di Foucault* (1988), giallo templare e sotterraneo, forse il suo libro più impegnativo, certo il meno accessibile. Studiando le ere-



<sup>2</sup> Id., *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980, p. 248.

sie medievali, coadiuvato da storici del calibro di Gioacchino Volpe, Raffaello Morghen e Grado Giovanni Merlo, mi ero portato dietro una frase, di quando frate Guglielmo spiega splendidamente al Adso cosa siano i movimenti ereticali usando la metafora del fiume che nella sua corsa verso il mare si allarga, si restringe, si ramifica inglobando affluenti e detriti, giungendo al fine trasfigurato nel suo delta: «E allora non sai cosa sia fiume ancora, e cosa già mare». <sup>3</sup> I dissidenti mi avevano sempre ispirato molto affetto: in un tempo di disumana ortodossia tecnicologica, cos'ero infatti io, con la mia ottusa ambizione umanistica, se non un eretico da arrostitire o che al più andava brucian-dosi il futuro sui volumi polverosi dell' *Antologia Palatina*? C'erano già, allora, in bell'evidenza, i «fedeli segnacoli [...] di una volontà del tutto intesa al male». <sup>4</sup>

Ma benché uscissimo da una lezione di greco medievale, alienati dall'Ostrogorsky, con lei affascinata dal *Silenziario* della cattedrale ed io emulo meschino di Procopio di Cesarea, avrei dovuto prenderla per un braccio e dirle che non esiste ordine nell'universo: «Non ho mai dubitato della verità dei segni, Adso, sono la sola cosa di cui l'uomo dispone per orientarsi nel mondo. Ciò che io non ho capito è stata la relazione tra i segni». <sup>5</sup>

Lei mi avrebbe guardato senza comprendere e io avrei affondato aggiungendo che quello che doveva essere un libro per fini intellettuali, che sanno di latino e filosofia, di antichi manoscritti e dispute teologiche, diviene uno dei testi più conosciuti al mondo, dove l'autore, docente a viso aperto, quasi spavaldo del suo sapere, si scherma dietro il filtro di una pergamena ritrovata che passa di secolo in secolo, nel momento in cui salta dal saggio scientifico alla narrativa, come e più del Manzoni stesso. Com'è avvenuto? Forse perché, come avevo letto da qualche parte, Eco non ha inventato nulla, ha semmai sistemato e spiegato, contro la dannazione del *panta rei*, ciò che esiste già? Avrei continuato chiedendole se avesse mai considerato che *Il nome della rosa* è una teoria della letteratura, una sorta di manifesto di un movimento letterario che non sarebbe mai esistito.

<sup>3</sup> Ivi, p. 201.

<sup>4</sup> Ivi, p. 19.

<sup>5</sup> Ivi, p. 495.

Marzo 1978. Data d'inizio del lavoro di Eco e di molte altre drammatiche cose, da noi in Italia. Non soltanto un romanzo ma la realizzazione di una teoria echiana, quella del *Lector in fabula*, straordinario saggio del '79 sulla cooperazione tra autore e lettore nei testi narrativi. La macchina di un'opera si mette in moto solo onorando il tacito patto tra i due, vale a dire quando il lettore, attivando l'universo delle sue competenze sollecitate dal gioco di suggestioni e rimandi, fa scattare la trappola come il gatto col topo. Con quel libro Eco risolveva questo suo intendimento e il *best seller* garantiva a tutti, a vari livelli, ciò che si volevano sentir dire: il giallo investigativo sui codici di Conan Doyle; il *noir* gotico sul cui sfondo si staglia il castello di Walpole, il miniatore Adelmo da Otranto non è forse la prima vittima che incontriamo? E ancora, l'eresia dei dolciani che fanno a pezzi i preti ricchi e grassi non è qui una metafora di quell'eterodossia di sinistra che negli anni Settanta, in casa nostra come altrove, sfociava nella lotta armata? E mentre i delegati papali, nell'anno di grazia 1327, si incontrano per dirimere la questione sulla presunta povertà di Cristo, tentando un compromesso (storico?) impossibile, l'inquisizione del temibile Bernardo Gui non irrompe forse nell'abbazia, lasciandosi dietro, a sua volta, una scia di sangue, come un commando di Dalla Chiesa in via Fracchia? Chissà quali di queste reti impigliarono la curiosità di quella ragazza sparita troppo presto. Fin dal titolo, che depista ogni tentativo d'interpretazione e dunque di sintesi, quante cose insieme era *Il nome della rosa*? Ed eccoli: cattedratici scontenti, medievisti scandalizzati, narratori invidiosi. E fiumi di estimatori in tutto il globo. Finché, al fondo, dei dotti dialoghi sulla pataria e su Aristotele, sulle erbe curative che evocano, a noi fissati e fuori dal tempo, il *Regimen Sanitatis* della scuola di Salerno, nulla rimane se non nomi presi in prestito da nomi e libri presi in prestito da libri. Adso è Watson o anche il giovinetto di *La morte a Venezia* di Thomas Mann? Jorge il Venerabile, rimanda più a Beda Venerabilis o



al cieco Borges di *L'Aleph*? E su tutti, frate Guglielmo da Baskerville è davvero il segugio cacciato da Holmes? Un gioco molto serio, per divertirsi e *di-vertere*, etimologicamente prendersi in giro?

Lei, a cui quel giorno non risposi che con una smorfia del viso, si chiamava Silvia, non come la giovinezza leopardiana ma come la ninfa ritrosa del noto dramma pastorale di un altro *outsider* della letteratura. Altro non so, né seppi mai più. Per l'appunto, *nomina nuda tememus*. Può darsi che ottantaquattro anni, vissuti lucidamente, nella pienezza di soddisfazione per le molte importanti cose realizzate, sia un'età lussuosa per morire. A noi nati dopo, professor Eco, resta l'orfana nostalgia di aver vissuto solo la coda di un tempo in cui questi mirabilia sono stati creati.

DANIELE ORLANDI